



Gabriele Santoro, *Nessun'altra casa.*
Memorie lungo la Drina trent'anni dopo Srebrenica

Copyright © Del Vecchio Editore di Perelun s.r.l., 2025

Prima edizione: Novembre 2025

Realizzato nel percorso di storia orale, curato dall'autore,
all'interno del progetto internazionale
"Cultura della memoria nella prevenzione dei conflitti",
nato dalla sinergia tra la Fondazione "Alexander Langer" e
"Adopt Srebrenica" con il sostegno della Provincia di Bolzano.

Prefazione: Cardinale Matteo Maria Zuppi

Redazione: Francesco Giacomantonio, Marzia Zuccari

Copertina a cura di Perelun srl
Design. Logo: Maurizio Ceccato | IFIX

www.delvecchioeditore.it
www.senzazuccheroblog.it

ISBN: 9788861102712

GABRIELE SANTORO
**NESSUN'ALTRA
CASA**

Memorie lungo la Drina
trent'anni dopo Srebrenica




**DEL
VECCHIO
EDITORE**

INDICE

NESSUN'ALTRA CASA.

Memorie lungo la Drina trent'anni dopo Srebrenica	p. 3
Prefazione	
del <i>Cardinale Matteo Maria Zuppi</i>	p.9
Un altro genere di libro: un mosaico della memoria che nasce da mille dialoghi di <i>Gabriele Santoro</i>	p. 15
Storie	p. 25
I miei documenti – <i>Bekir Halilović</i>	p. 27
Sarajevo, mon amour – <i>Valentina Gagić Lazić</i>	p. 51
La scuola di mio padre – <i>Muhamed Avdić</i>	p. 73
La scatola dei trucchi – <i>Mirko Sekulić</i>	p. 95
Il concerto – <i>Violeta Kolunija</i>	p. 113
Sopravvivere a Srebrenica – <i>Smail Sandžić</i>	p. 133
Il corso della Drina – <i>Avdo Purković</i>	p. 163
La fine della Jugoslavia – <i>Krsto Stjepanovic</i>	p. 183
Le cose che portiamo – <i>Fikreta Bečić</i>	p. 201
Le fotografie che non bruciano – <i>Dževada Halilović</i>	p. 213
Paesaggi	p. 233
La biblioteca di Sarajevo	p. 235
I ponti di Mostar	p. 261

La fabbrica del legno	p. 277
La vita nuova dei figli della guerra	p. 285
Riflessi	p. 299
Srebrenica è a Solothurn di <i>Miljenko Jergović</i>	p. 301
Srebrenica lontana, vicina di <i>Estera Miočić</i>	p. 315

UN ALTRO GENERE DI LIBRO: UN MOSAICO
DELLA MEMORIA CHE NASCE DA MILLE DIALOGHI

Gabriele Santoro

A trent'anni da una delle guerre jugoslave più efferate nella terra di confine tra la Serbia e la Bosnia-Erzegovina segnata dal fiume Drina, la memoria e l'oblio non rappresentano terreni neutrali, ma veri e propri campi di battaglia, in cui si sagoma e si legittima l'identità. Era l'estate del 2018, quando per la prima volta ho attraversato la Drina e ho ascoltato le voci dal silenzio di Srebrenica che scuote.

Due anni prima avevo cominciato da Mostar il mio viaggio in Bosnia per un reportage destinato alle pagine culturali del mio giornale, «Il Messaggero», e alla rivista “Il Tascabile”, edita dall'enciclopedia Treccani. La Bosnia ha cambiato il mio sguardo più intimo sulle cose del mondo, sull'animo umano e sulla comprensione della lacerazione che provoca una separazione violenta.

Alla vigilia della partenza per Srebrenica, camminavo nei sentieri meravigliosi immersi nel parco naturale del lago di Braies in Trentino Alto-Adige. Non conoscevo ancora personalmente il mio compagno di viaggio, Edi Rabini, amico fraterno e collaboratore – anche al Parlamento Europeo – di Alexander Langer, di cui ha coltivato l'eredità insieme alla collettività della fondazione che porta il suo nome.

Non è possibile e non sarebbe opportuno incasellare e ingabbiare la figura eclettica di Langer, perché è stato molte cose insieme. Intellettuale, insegnante, militante ed esponente di Lotta continua, mente e anima dei Verdi europei, ecopacifista, traduttore e scrittore, politico e impolitico, europarlamentare dal 1989 al 1995 in prima linea contro la guerra nei Balcani degli anni Novanta. È stato un costruttore di ponti che ha danzato per tutta la vita sui confini, dei quali ha saputo riconoscere la ricchezza prima dei conflitti.

Immaginavo che Edi mi venisse a prendere da Bolzano con una macchina di buona cilindrata per affrontare le centinaia di chilometri che ci separavano dalla cittadina bosniaca. Dalla curva della fermata dell'autobus ho visto spuntare invece una fiammante Volkswagen Fox rossa, utile soprattutto per muoversi nel traffico di Roma all'ora di punta. Ero carico di domande per Edi, mentre lui era uno scrigno pieno di storie e d'amore per quell'ossessione chiamata Bosnia che rappresentava un vincolo, una promessa d'impegno e di amicizia da osservare con profonda cura anche per Alexander. Così le mie nove ore di guida, in cui l'eclettica Fox fu messa a dura prova, volarono via fino all'approdo a Srebrenica.

La prima sera a cena ero seduto vicino a un membro di "Adopt Srebrenica", a cui chiesi innanzitutto la ragione del nome dell'associazione, legata alla Fondazione "Alexander Langer". Mi rispose: perché il mondo aveva voltato le spalle a Srebrenica. Lo aveva fatto nel luglio del 1995, consentendo l'eliminazione seriale di oltre ottomila bosgnacchi da parte delle milizie serbo-bosniache, e poi

non aveva mai avuto il coraggio di guardare davvero dentro alle tante dimensioni non soltanto del genocidio.

Quella notte ho capito e rapidamente dovuto elaborare di essere di fronte alla storia di un tradimento. Che fosse quello il sentimento più vivo e diffuso. L'Europa, che parlava di multiculturalismo e pluralità, aveva mai considerato come propri i morti e le sorti di Srebrenica? Quale responsabilità concreta avevano assunto le Nazioni Unite nel fallimento più irrimediabile della propria storia?

In nessun luogo ho percepito tanto freddo quanto a Tuzla nel Centro d'identificazione dell'ICMP, la Commissione internazionale per le persone scomparse, per le vittime del genocidio di Srebrenica, pensando alle relazioni, alle passioni e agli affetti ridotti dal metodo razionale del male a sacchi di polvere ancora senza nome, testimoni silenti di ciò che è stato e resta.

E, come si ascolta ripetere nelle liturgie degli anniversari, se l'Europa è morta nel 1995 a Srebrenica, in tutti questi anni abbiamo fatto davvero poco per dimostrare che il genocidio pianificato, e attuato in presenza di forze militari europee, ci riguardasse direttamente. Così come ci interpellano tutte le vittime innocenti delle guerre jugoslave di ogni nazionalità.

Alla fine di quell'agosto, quando ho messo in moto la macchina per tornare a casa, ho pensato che le persone libere, intelligenti e tenaci non andrebbero mai lasciate sole, come invece spesso accade, soprattutto quando vivono e lottano per un'idea alta di convivenza come accade anche a Srebrenica.

Nell'ottobre del 2021, come tante altre volte dopo il 2018, ero di nuovo a Srebrenica, per l'occasione con Silvano Motto della Fondazione "Langer". Era una giornata particolarmente calda, quella in cui ha preso forma questo libro. Dall'ufficio di "Adopt" ho portato una sedia e mi sono messo a scrivere al sole, sul marciapiede antistante, la bozza del discorso di accettazione della cittadinanza onoraria dedicata da Sarajevo a Langer per il suo impegno dedicato alla pace.

Camminando su quella strada, che va verso la scuola, si sono fermati un bambino e due bambine che mi hanno chiesto il mio nome. Ho ricambiato la domanda e ho promesso loro che non avrei dimenticato come si chiamano. Poi sono corsi via sorridendo.

Questo episodio ha animato il mio successivo scambio d'idee con Motto e il gruppo di "Adopt Srebrenica". Ho immaginato e gli ho proposto di realizzare un percorso di storia orale che avesse come protagonisti i cittadini di Srebrenica, di tutti i gruppi etnici, riscontrando il loro entusiasmo e l'importanza di aprire questa strada seppur non semplice. L'idea è divenuta così parte caratterizzante del progetto internazionale *Cultura della memoria nella prevenzione dei conflitti* che ha rilanciato la sinergia tra la Fondazione "Alexander Langer" e "Adopt Srebrenica" con il sostegno della Provincia di Bolzano.

Attraverso le storie delle persone abbiamo ricostruito il passaggio tra le generazioni del trauma della guerra e del genocidio. Le testimonianze ripercorrono il senso di comunità prima della disgregazione della Jugoslavia e delle crepe di quel mondo che sono divenute voragini. Questa

inchiesta sociale guarda al futuro con un'analisi della condizione di vita oggi a Srebrenica e delle prospettive per i giovani che a fatica, sul dolore, provano a ricostruire innanzitutto una grammatica delle relazioni umane.

Questo libro traccia percorsi della memoria e della Storia mediante indagini e interviste, affidando al lettore dieci testimonianze, dieci storie che riuniscono tre generazioni e che rivelano dei confini invisibili, storie che raccontano di una società in cui carnefici e vittime vivono, oggi come allora, nella medesima strada.

Questo libro esce dopo trenta lunghi anni dall'Accordo di pace di Dayton, ed è ancora difficile parlare di Srebrenica, e non solo di Srebrenica, perché non vogliamo considerare nostra quella storia, quando lo è. I suoi nodi non sciolti riguardano tutti dal ritorno dei nazionalismi all'idea stessa del vivere insieme. Bisogna andarci e tornarci, perché nei luoghi più complessi si incontrano persone straordinarie, sorprendenti, che sono ostinate costruttrici di pace e dunque di futuro.

Come mi ha scritto poco tempo fa Paola Del Zoppo lavorando a questo libro: «Trent'anni fa, dalle finestre entrava l'aria acida di un'epoca in cui alcuni si agghindavano con la postura giusta (quella del "so tutto io", del "te lo spiego io"), quella di quei ragazzi brillanti e presuntuosi come una superficie appena lucidata – che mi parlavano di pace come di un'arte marziale dell'ego, e allora ho imparato in silenzio che la mitezza non si proclama: si pratica, si custodisce, si lascia trapelare a bassa voce, perché la memoria ha orrore delle trombe e preferisce gli strumenti

che si accordano a orecchio, nel retrobottega dell'anima, e fu allora che cominciai a capire che un giorno le nostre parole avrebbero dovuto stare dove serve: non davanti al dolore, ma di lato, a reggerne il peso con discrezione».

Srebrenica è la storia più complessa che l'ultimo scorcio del Novecento ci ha consegnato. Oggi non è solo questione di verità, giustizia e memoria del genocidio, ma ci pone dinanzi alla scelta di quale società vogliamo essere. Il dialogo o la barbarie del principio etnico della cittadinanza. Srebrenica è il posto in cui è necessario andare per comprendere la direzione che ha preso il mondo.

In questo libro troviamo le memorie di un giovane soldato bosniaco che è sopravvissuto alla linea del fuoco al fronte e alle terribili notti tra i boschi in fuga dal genocidio del luglio '95. Il coraggio delle donne di Srebrenica che dalle fosse comuni hanno cercato di ricomporre i resti delle persone amate. Incontriamo la generazione di Bekir, nato nell'inverno gelido del 1994 tra i feriti di guerra che riempivano l'ospedale di Srebrenica, che tornato nel 2003 nella città natia per seppellire il padre, vittima del genocidio, ha scelto poi di vivere lì senza odio e desiderio di vendetta.

Le loro parole sono un atto di resistenza alla frantumazione della realtà e dell'umanità provocata dalla guerra, e rappresentano un gesto di fiducia che affida la ricomposizione del conflitto al potere dell'immaginazione.

Questo allora ho provato a fare. Credo sia stato utile, se chi ha lavorato al testo si è trovato con uno stato d'animo insieme coinvolto e distante: «Questo libro mi ha accolto

come si accoglie chi arriva con le mani vuote ma con le tasche piene di spilli: piccoli utensili per fermare lembi, allineare margini, cucire pezzi disparati senza cancellarne le sfilacciature – perché un collage si fa così, salvando le cuciture alla vista, lasciando che gli strappi respirino; sono entrata in queste pagine come si entra in una stanza dove stanno parlando in molte lingue e ci si mette a tradurre la luce, non le parole, ordinando i mobili quanto basta per non inciampare nel passato; Srebrenica non ha chiesto dichiarazioni, ma un gesto: piegarci all'altezza di chi racconta, tenere ferma la carta, offrire pause, spostare il punto e a volte toglierlo – e se ora aggiungo tre frasi, lo faccio come si appoggia una scodella d'acqua sul davanzale: perché chi passa, chi legge, chi ha ancora polvere in gola possa fermarsi un istante e deglutire».

Il libro è stato costruito come si compone un mosaico: non una linea retta, ma una sequenza di prossimità che invita il lettore a muoversi per accostamenti. La *Prefazione* e il Prologo tracciano la cornice etica e l'orizzonte storico, mettendo a tema la responsabilità dello sguardo e la necessità di una memoria plurale; non chiudono, aprono varchi, dichiarano che qui non si cerca un racconto totale, ma una costellazione. Seguono le *Storie*, dieci testimonianze di tre generazioni che mantengono visibile l'incollatura tra vissuto e contesto: il lettore incontra biografie, gesti minimi, lessici diversi, e riconosce nella loro giustapposizione la verità frastagliata dell'esperienza. Poi arrivano i *Paesaggi*, che non sono intermezzi, ma ambienti del

pensiero: luoghi attraversati – una biblioteca, un ponte, una fabbrica, la discendenza – che restituiscono la trama degli spazi in cui il dolore e la cura hanno preso forma; qui il montaggio diventa geografia, e le voci trovano un'eco materiale. Infine, i *Riflessi*: una sezione autonoma in cui lo sguardo letterario di Jergović non riassume né commenta, ma rifrange – come quando ci si guarda in una lama d'acqua e l'immagine tremola quel tanto che basta a rivelare un dettaglio nuovo. L'ordine è intenzionalmente poroso: si può cominciare dalle storie o dai paesaggi, tornare al prologo, sostare sui riflessi. Anche così si pratica la memoria: lasciando che i tasselli si tocchino senza fondersi, che l'insieme resti leggibile e, nello stesso tempo, aperto. È una struttura che chiede distensione: invita alla pazienza di ascoltare le voci una per volta e di riconoscere, nell'attrito fra i frammenti, la forma di una verità.

Nel moltiplicarsi di nessi la storia e le storie di Srebrenica non appaiono più solo come un fallimento collettivo internazionale, ma si fanno monumento, esse stesse *lieux de memoire* in cui si può guardare, osservare, contemplare la contemporaneità, europea e non solo, raggiungendo una prospettiva visiva diversa, un pensiero per una pace difficile, laboriosa e necessaria.

Ho fin dal principio avvertito un grande senso di responsabilità per la fiducia riposta nelle mie competenze e nell'idea condivisa dal gruppo di lavoro internazionale che mi ha accompagnato: la psicologa sociale e sociologa spagnola Arancha García del Soto, che ha collaborato con la Corte Penale Internazionale dell'Aia, dalla vastissima

esperienza nel supporto delle vittime in moltissimi teatri di guerra del mondo, l'importante traduttrice e scout letteraria Estera Miočić, che ha curato la traduzione delle interviste, e il videomaker Giuseppe Chiantera, responsabile della videoregistrazione delle interviste.

Nella fase preliminare con “Adopt Srebrenica” è stato costruito il collettivo di persone che hanno deciso di essere parte del progetto e di condividere le proprie storie. A loro è rivolta la mia profonda gratitudine per la dignità e per la forza con cui portano non soltanto il dolore che li ha segnati.

Queste pagine allora vogliono preservare le memorie per qualunque futuro possibile. La guerra è molto complessa, è un mosaico di mille storie e prospettive. Proviamo a capire più posizioni possibili. Ci poniamo la grande questione, sempre più attuale, di come misurarci con il dolore degli altri mentre accade ed è documentato. Dobbiamo rimanere capaci di essere sorpresi da ciò che siamo purtroppo in grado di commettere contro le altre persone. E interrogarci su come andare avanti dopo aver accettato questa consapevolezza.

A volte ci chiediamo perché scriviamo e perché comunichiamo e perché i libri sono ancora oggetti importanti per la nostra formazione umana. Secondo me questo libro è anche una risposta a questa domanda e nel dialogo con la casa editrice ci siamo detti: «È stato un progetto importante, perché ci chiede di cambiare velocità, non idea: di praticare una memoria che non pretende di guarire, ma di accompagnare – una memoria che accetta la coabitazione

degli opposti e che mi ricorda quanto poco basti a spostare una vita dalla parte giusta: una traduzione accurata, un nome restituito. Se lo abbiamo voluto così fortemente pubblicare, è perché riconosciamo nella ricezione di Srebrenica un test della nostra tenuta collettiva – la richiesta di non diventare spettatori esperti, ma vicini attenti; e so che la letteratura, la narrazione, non salvano, ma possono allertare, ricalibrare, riportare l'animo a una grammatica minima: soggetto, relazione, responsabilità».

La guerra non è una tempesta o un disastro naturale. È una macchina in movimento che adesca, risucchia e trita le persone con le rispettive storie. La guerra deve essere mostrata nella sua estrema ingiustizia che travolge gli innocenti e cancella l'innocenza. Bisogna mostrarla per quello che è, perché è molto facile dimenticarlo e ricominciare a pensare che possa essere una soluzione. Mentre schiude solo altri abissi.